

## Lettera di Marco Martinelli

Caro Eugenio

che cos'è il teatro oggi? Una scommessa. Una partita aperta, un'invenzione, un gesto d'arte. Un rischio. Un'avventura. Un lampo che attraversa la vita. Una creazione di comunità. Un tentativo di conoscenza, non con gli strumenti delle scienze o della filosofia, ma con quelli alchemici e "materici" del lavoro di scena (spazio, corpi, oggetti, luci). Un oscuro scrutare nel buio. Tutto tranne che un dato scontato, non c'è più niente di scontato quando si riflette sul teatro nella società di massa, mediatica. Un anticorpo, in ogni caso, una bicicletta che ci fa muovere gambe e cuore e cervello, nella inciviltà delle macchine che ci rubano il corpo – loro stanno diventando il nostro corpo, ce lo rubano ogni giorno sempre di più. Un atto di resistenza. E' una dittatura così "particolare", quella in cui viviamo, che tanti non riescono a vederla, è una tirannia soft quella che "orienta" la nostra più che relativa libertà. Liberi in cosa? Nello scegliere il dentifricio? Ci crediamo, ci autodefiniamo il "mondo libero": ridicoli. 500 corporations nel mondo detengono più della metà dell'intera ricchezza che si produce nel pianeta. Siamo tornati a una situazione storica pre-rivoluzione francese, a un dispotismo feudale, con i nuovi Signori del mondo e i loro eserciti. I posteri, se ci saranno, se saranno migliori, rideranno di noi, oppure ci storicizzeranno, guardandoci dall'alto di una diversa condizione umana, come facciamo noi quando pensiamo alla schiavitù nella civiltà greco-romana.

Ecco perché il tuo ostinato teatro di resistenza (che è tale sia quando riporta alla memoria figure come Napoleone, "ragazzi" che non sopportarono l'arroganza del potere fascista, sia quando indaga attraverso i tuoi amati tedeschi, da Heiner Müller a Achternbusch) ha le sue "ragioni" e nell'ecosistema della nostra città sottolinea una sua presenza, insieme teatrale e politica. La

tua vena anarchica mantiene viva la fiamma di un modo di essere. Ci rammenta l'importanza della dignità, del "camminare eretti" diceva Ernst Bloch. Non c'è dignità nel fare quel che ci ordinano. Per mantenere viva la propria dignità sono morti allora i partigiani. Per mantenere viva la nostra dignità noi non siamo costretti a morire, ma possiamo almeno rifiutarci di svacchiare come vorrebbero.

Loro vorrebbero, loro. Puntano a quello. Farti cedere. Farti credere. Farti credere alla religione dei consumi, che ha sostituito le antiche divinità. Il Mercato è la nuova garanzia di eterno, le indulgenze le acquistiamo all'Iper. Loro puntano a questo, vederti scivolare in fila, l'occhio spento, o finto allegro, attendere paziente il tuo turno. Loro sono il nuovo fascismo. Cosa vai a cercare, sussurrano i tecnocrati: è tutto lì, sotto gli occhi. Dentro agli occhi, stipati.

Nel medioevo la Bibbia veniva illustrata sulle facciate delle cattedrali per le masse da sculture e pitture. La Bibbia della modernità si espone negli scaffali degli ipermercati, templi del pellegrinaggio quotidiano, aggredisce le case dall'interno dell'elettrodomestico televisivo. La Bibbia è la pubblicità, la religione universale è la religione della Merce, la sua Irrealtà, la sua garanzia di potenza.

(Intanto gli uomini e le donne si fanno sempre più superflui...)

Come ogni religione ha i suoi teologi. Come ogni dittatura ha i suoi gerarchi. Tutti ci ripetono lo stesso ritornello: credi, consuma, crepa. Lo stipendio su tutto, per lo stipendio cederai su tutto. Dammi uno stipendio e fai di me un servo. Non mi opporrò, capirò perché questo e perché quello (anche se dentro di me non condivido), chiuderò un occhio, ne chiuderò due. Spegnerò il cervello, impedirò che il sangue continui a irrorare la scatola grigia in modo da ridurlo a un elettrodomestico funzionante a comando. Lo stipendio è oggi come la tessera del Fascio nel ventennio che fu.

(Che ancora è, sotto altre spoglie. "Il fascismo è l'autobiografia della Nazione", disse Gobetti, che ne morì, martire liberale.)

Ecco perché il tuo teatro di resistenza ha un senso, nel nostro nord, in questa parte di Italia spesso così ottusa, spesso così dimentica dei suoi martiri partigiani. Dove c'è benessere (che parola-menzogna!), ma la gente non sta bene. Ostenta un benessere che è solo tantoavere. Ma poi, al fondo, non gode. Non me la raccontano, non si gode a "consumare". A consumare gli altri, a consumare se stessi, a rimpinzarsi, a stiparsi, alla fine a vomitare in un angolo. Il godimento è altro, il piacere è altro. Sta altrove, là dove l'io non mente, non si mette in posa. Finta civiltà edonistica, la nostra, ma di piacere "vero" neanche l'ombra. Il piacere "vero" è sempre un canto.

(Leggiamoci veramente Emily Dickinson... rileggiamo Epicuro...)

Ecco perché il tuo teatro di resistenza, nella sua semplicità formale, riesce soprattutto quando mette al centro il corpo dell'attore, la sua dignità, il suo camminare eretto, quando congiura con la sua fantasia, come nel "necessario" *Ella* incarnato da Lupo, come in quel *Filottete* vibrante, come nei ritratti dei tuoi "resistenti" col "coraggio della scelta". Spero ardentemente che gli spettatori cui tu li mostri non li contemplino come santini. Che possano diventare chiodi inficcati nei cervelli, per farli sanguinare un poco.

Marco